

Intervista al compositore catanese sulla sua «fuga» di diciotto anni fa e sul ritorno nella terra d'origine  
La religiosità del musicista

«È giusto suonare alla Favorita  
Ho aderito perché verrà costruita una scuola in un quartiere povero»  
«La Piovra si vince con la cultura»



# «E io canto la povera patria»

## Battiato, la Sicilia e il concerto antimafia di Palermo

Il compositore siciliano Franco Battiato parteciperà al concerto antimafia organizzato a Palermo dalle organizzazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil. «Mi ha spinto ad aderire l'obiettivo concreto di costruire una scuola in un quartiere palermitano», dice l'autore di «Povera patria». Era scappato a diciotto anni dalla Sicilia. Da cinque anni ha deciso, malgrado tutto, di tornare a vivere nella sua isola.

DAL NOSTRO INVIATO  
NINNI ANDRIOLO

MILANO (Catania). C'è da giurarlo, scatteranno in piedi a migliaia e canteranno assieme a lui «Povera patria». Succederà allo stadio della Favorita come è successo dovunque in questi mesi. Succederà a Palermo dove «quei morti in terra senza più calore...» di cui parla nella sua canzone, avranno nomi e volti precisi, di giudici e di poliziotti uccisi per la strada con il tritolo. Franco Battiato sa che tutti quelli che stasera parteciperanno al concerto promosso da Cgil, Cisl e Uil contro la mafia, si aspettano da lui quelle parole e quelle note. «Vedremo come sarà il clima... deciderò sul momento se cantare oppure no quel brano», dice il compositore siciliano. Ha paura Battiato di quella sua canzone. Paura che diventi una sigla, una sorta di rito purificatore... Ultimamente l'aveva tolta perfino dal repertorio dei suoi concerti. «A Palermo eseguirò il brano di chiusura del Gilgamesh, l'opera lirica che ho rappresentato nel giugno scorso al teatro dell'Opera di Roma e che mi sembra risponda all'esigenza di commemorare le vittime della mafia. Poi canterò un altro brano, vedremo come sarà il clima, vedremo se è il caso di cantare Povera patria, vedremo... Come è

andar via dalla Sicilia all'età di diciotto anni...

Si, sono scappato, sentivo l'attrazione magnetica delle grandi città. Ricordo le discussioni con i miei amici. Discutevamo della fuga, della voglia di andar via... io poi sono partito sul serio.

Perché ha deciso di ritornare a vivere qui?

Pian piano il fisico capisce che certe cose non vanno bene, che è necessario il silenzio invece che il rumore...

Ma lei non ha scelto un silenzio qualunque, ha scelto Milo non le Dolomiti...

Ho scelto di tornare alle radici. Adesso vivo qui da cinque anni. Non so se è un passo definitivo. Ma in questa fase della mia vita ho bisogno della Sicilia, ho sentito il richiamo della mia terra. Guardi che è una cosa più complicata e più sottile. Mi sono sentito chiamare. La terra è come la madre e la madre ha bisogno dei figli, è un fatto ancestrale...

Cosa lo ha spinto ad aderire al concerto antimafia promosso dai sindacati?

Una cosa molto pratica: quella di costruire una scuola in un quartiere di Palermo. Questo obiettivo vale di più di qualsiasi fiume di parole. Si tratta di una cosa concreta e simbolica allo stesso tempo.

Vuole dire che contro la mafia occorre passare dalle teorie ai fatti, smetterla con le dichiarazioni di principio?

Ha parlato del ruolo della scuola...

Creare una coscienza nuova è importante per sconfiggere la mafia. Al fondo della mafia c'è un fatto culturale. La disabitudine a rispettare gli altri, l'educazione alla prepotenza...

Cosa ha provato dopo la strage di via D'Amelio o quella di Capaci?

È stato come se mi fossi trovato davanti alla potenza di cose superiori. Lo stesso sentimento che si prova davanti ad un'eruzione, ad un terremoto... il senti piccolo piccolo, annichilito.

«Povera patria» è una canzone molto indignata, molto dura...

L'ho scritta qui a Milano ma avrei potuto scriverla da qualunque altra parte. Su un treno, a Roma, a Milano. È nata da un sentimento diretto. Molte volte noi autori utilizziamo racconti di altri o letture di giornali per comporre. In questo caso no. Ero stato colpito veramente in prima persona. Ho trasformato un dolore fisico in musica e parole. Basta guardare i telegiornali, rendersi conto della violenza e della corruzione di questo paese per indignarsi...

L'ha scritta più di un anno fa, ma «quel morto in terra senza più calore», potrebbe essere quello di Falcone, di Borsellino, degli agenti che sono morti con loro...

Si, ho detto altre volte che mi colpivano molto quei due ma-

gistrati. Borsellino in particolare... Devo dire, però, che «Povera patria» l'avevo tolta dal repertorio. Non mi faceva piacere il fatto che ai miei concerti migliaia di persone aspettassero a volte solo quella, c'era il rischio che diventasse soltanto una sigla...

A ottobre uscirà il disco del Gilgamesh, l'opera lirica che ha già rappresentato a Roma...

Si ho già registrato a Roma con il coro e l'orchestra del teatro dell'Opera. Il libretto è mio, tratto dal mito originale. Ho lavorato quattro anni, ovviamente non consecutivi. Adesso sto componendo un'opera che dovrebbe parlare della caduta di Troia.

Cosa cerca nel mito di Gilgamesh?

Il mistero della vita e la ricerca dell'immortalità. Si tratta di una sfida antica e mai risolta...

In questa casa ha fatto costruire una cappella...

Viene il sacerdote a celebrare messa in occasione delle ricorrenze più importanti. Devo dire che per la mia formazione mediorientale avevo qualche sospetto sulla liturgia occidentale. Poi mi sono dovuto ricredere. Proprio in questa cappella in pochi, motivati, ogni volta che si celebra un rito sento che succede qualcosa, un'emozione fortissima...

Torniamo al concerto di venerdì sera. Ci saranno tanti ragazzi palermitani.

I giovani sono la forza di domani. Se sono fortemente motivati ognuno può rappresentare un ingranaggio di cambiamento, il futuro passa attraverso loro.

«Giù la maschera»  
Stasera si suona per un'altra Isola

PALERMO. Con la lettura dei messaggi di adesione inviati dalla sorella di Giovanni Falcone e dai figli di Paolo Borsellino, si aprirà questa sera, allo stadio della Favorita, «Giù la maschera». Lo spettacolo è stato presentato ieri da dirigenti di Cgil, Cisl e Uil, che hanno organizzato la manifestazione, dal sindaco di Palermo Aldo Rizzo e dal giornalista Vincenzo Mollica, che condurrà «Giù la maschera».

Nel messaggio di Flammia, Chiara e Manfredi Borsellino si afferma: «Siamo felici che quanto ha detto nostro padre: "Quando questi giovani saranno adulti avranno più forza di reagire di quanta ne abbia avuta io", possa realizzarsi attraverso un evento gioioso come questo, che ci fa unire contro la mafia non solo con le lacrime ma anche con la musica».

Maria Falcone, sorella di Giovanni, ha scritto: «Ringrazio tutti coloro che in questi mesi hanno partecipato alle manifestazioni, tutti quelli che ancora oggi portano fiori sulla tomba di Giovanni e Francesca, e biglietti sotto l'albero della loro casa. Li ringrazio a nome di Giovanni, perché questo è il segnale di quel consenso popolare che lui riteneva necessario per creare le premesse di una "svolta epocale" nella lotta alla mafia».

All'incontro con i giornalisti è intervenuto anche Gino Paoli, uno dei cantanti che per primi hanno accettato di partecipare alla manifestazione: «La Sicilia - ha detto Paoli - fa parte della mia umanità, fa parte del mio Paese e io soffro per quel che vi accade». Paoli ha aggiunto: «Chi è popolare ha dei far puntati addosso. Uno spettacolo come questo gli dà l'occasione di portare i far su problemi più grandi di lui. Per questo so-

no qui».  
Paola Turci ha detto: «Sul palco, e giù dal palco, ci saranno persone che la pensano allo stesso modo: bisogna sconfiggere la mafia». Oltre a Paoli e alla Turci, sul palco saliranno comunque anche molti altri artisti, tra cui Baglioni, Carboni, Gassman, Strehler, Albertazzi.  
Roberto Franchi, della segreteria nazionale Uil, ha ricordato che il ricavato del concerto, che ha come sponsor principale il Banco di Sicilia, servirà a finanziare la costruzione di una scuola a Palermo, su un terreno confiscato ai mafiosi. «Questa manifestazione - ha aggiunto Franchi - è l'avvio di un grande impegno su un terreno difficile, che richiede tempo, quello della crescita della coscienza civile».  
Aldo Rizzo si è augurato che «ogni anno si possa organizzare a Palermo un megaconcerto per ricordare e per dare messaggi di pace e speranza».

### Le auto «mezzo» del reato Sequestro della macchina a chi si apparta con lucciole A casa si torna a piedi

Da status symbol a deterrente contro la prostituzione. D'ora in poi chi si apparterà in compagnia di una lucciole nelle stradine di Calenzano, dovrà far ritorno a casa a piedi. I carabinieri, una volta ascoltato il parere dei magistrati, hanno iniziato a sequestrare le automobili ai clienti delle prostitute. Si tratti di una Porsche o di una Fiat 500, l'auto è infatti il mezzo sul quale si compie il reato.

FABIO BARNI

PRATO. Da San Marcello Pistolesse a Calenzano, in provincia di Firenze, ci sono una quarantina di chilometri, da Signa, Montemurlo o Sesto Fiorentino un po' meno. Le distanze, nottetempo e senza mezzi pubblici a disposizione, assumono un peso maggiore. Eppure in tanti, una volta giunti a Calenzano per caricare una prostituta o un viado a bordo della propria auto, si sono trovati costretti a tornare a piedi. Già, perché al termine di una lunghissima serie di svariati e vani tentativi, i carabinieri sembrano aver trovato il modo di fermare la prostituzione lungo le strade del comune. Una volta resi conto dell'impossibilità di arginare il fenomeno, sempre più dilagante, attraverso le vie consuete, le forze dell'ordine hanno intrapreso una strada differente: sequestrare, quale mezzo del reato, le automobili dei numerosi clienti delle lucciole nordafricane in mostra sui marciapiedi calenzanesi.

Prima di procedere i carabinieri si sono ben informati. Hanno chiesto ai magistrati una sorta di benedizione ufficiale, tanto per scacciare i dubbi residui circa la fattibilità dell'operazione sequestro. Ottenuta la certezza di poter agire, il codice penale, articolo 253, è chiaro, l'iniziativa è scaturita. La legge recita: «Sono corpi del reato le cose sulle quali o mediante le quali il reato stesso è commesso». E, giacché chi si apparta con una prostituta sulla propria automobile commette su di essa atti osceni in luogo pubblico, macchine di grossa cilindrata, ma

### Insolita iniziativa a favore della Croce rossa a Incisa Valdarno. «Colpi» da 10mila lire Beneficenza: «Evviva il made in Italy» e giù martellate su una moto giapponese

La moto giapponese potrà reggere la concorrenza, ma non le martellate. Si prepara una brutta fine per quella che domenica sarà esposta nella piazza di Incisa, un paese in provincia di Firenze: con 1.000, 5.000 o 10.000 lire si potrà avere un martello più o meno pesante per ridurla ad un rottame. L'idea è del moto club, il cui presidente, titolare di un'officina, vende esclusivamente moto italiane.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
CLAUDIO REPEK

INCISA VALDARNO. «Le moto italiane hanno un'anima. Quelle giapponesi no». E giù martellate. Il «Moto Ducati Club» di Incisa Valdarno non perdona. Ha acquistato una moto del Sol Levante ancora in perfetta efficienza, ha cancellato i marchi di fabbrica e vi ha piazzato sopra la bandiera giapponese. E domenica la esporrà al pubblico ludibrio. O

di Michael Crichton, lo scrittore che è stato per settimane in cima alle classifiche dei best seller con «Sol Levante», feroce pamphlet contro l'invasione dell'industria nipponica.

«La nostra non è un'idea del tutto originale», ammette Bianchi. Negli Stati Uniti, in occasione delle 200 miglia di Daytona, viene bruciata una moto giapponese nuova. Noi ci accontenteremo dell'usato». Perché tanto ostilità? «Non è odio il nostro. Le moto italiane, siano esse Guzzi, Ducati, Laverda hanno una personalità. Quelle giapponesi sono tutte uguali, sono fatte con lo stampino alla catena di montaggio. Bianchi umanizza la due ruote: «Le moto italiane hanno un cuore. Per il 90% sono bicilindriche. Hanno un altro fascino, maggiore guidabilità». Cita la Ducati: «Il telaio è in tubi tondi d'acciaio e non è un semplice tra-

scritto di alluminio come nelle moto giapponesi».

Bianchi è il suo club non fanno questioni di marche. Suzuki o Honda poco importa: tanto che la «vittima sacrificata» di domenica sarà portata in piazza prima di essere smantellata dalla casa costruttrice e «adornata» solo della bandiera giapponese. C'è un pizzico di nazionalismo nella martellate iniziativa: «Noi vogliamo difendere i prodotti italiani. E le moto sono una parte importante della nostra tradizione». E Stefano Bianchi, 31 anni, titolare di un'officina che vende moto, la sua coerenza la mantiene nel pubblico e nel privato, nel divertimento e negli affari. Inutile chiedergli se il mercato fa questioni nazionalistiche, se le moto italiane vendono veramente più di quelle giapponesi. La risposta è un laconico: «Non lo so». E non è che voglia

sfuggire alla domanda: «Io da cinque anni vendo solo moto italiane. Quelle giapponesi e i loro rivenditori le ho rimandate al loro paese. Troppo tempo e troppo fatica per avere pezzi di ricambio». Il tricolore quindi sventola in officina. E senza nessuna cattiva conseguenza commerciale: gli affari vanno bene. «Con le moto italiane mi sono sempre trovato benissimo. Le aziende ti risolvono tutti i problemi».

Domenica mattina, quindi, martellate a volontà e con piena convinzione. «Ci sarà un motoraduno - annuncia Bianchi. Abbiamo avuto adesioni da tutta Italia. Faremo un giro turistico e distribuiremo premi. Tra gli altri, uno anche a chi avrà la moto più pulita». E infine, nella piazza di Incisa, il rito sacrificale e liberatorio della martellate sulla moto giapponese.

### Scherzo da prete a un patito dello scoop

Lo scherzo è clamoroso e merita, a pieno titolo, di essere definito «scherzo da prete». L'autore è infatti un parroco di Mongiuffi Melia, un paesino a pochi chilometri da Taormina. Vittima del tiro mancino è il corrispondente locale del quotidiano catanese «La Sicilia». Il sacerdote ha fatto credere al cronista di

essere in gravi difficoltà economiche, al punto da doversi iscrivere alle liste dei disoccupati dell'ufficio di collocamento. Così la notizia è apparsa sul quotidiano. Ma il parroco, il giorno dopo, ha smentito: «È uno scherzo». E ha spiegato: «Ho voluto dare una lezione ai giornalisti sempre a caccia di scoop».

WALTER RIZZO

sciato l'insegnamento nei due istituti dove aveva lavorato per 34 anni. «Non trovando di meglio» spiegava il giornalista, don Giuseppe ha deciso di cercare lavoro perché non riesce proprio a sbarcare il lunario. Una storia scritta e pubblicata in gran fretta, prima che la «concorrenza» bruciasse lo scoop. Tanto in fretta da impedire il benché minimo controllo. Quando a Mongiuffi arrivano i giornalisti, don Giuseppe non riesce a credere ai suoi

occhi. Sul suo faccione rubicondo si spalpano un largo sorriso. «Io un disoccupato? ...ma non scherziamo. Magari lo fossi. Purtroppo di lavoro ne ho fin troppo. Devo stare dietro a tre parrocchie tra Mongiuffi e Mazzeo e devo anche occuparmi di un Santuario. È stato tutto uno scherzo fra amici. Ho voluto farlo per incitare Antonio ad una maggiore professionalità. È sempre in cerca della notizia sensazionale, dello scoop come dite voi». Insomma

### La conversione del calciatore Vallerini lascia la Lazio per vestire la tonaca La madre vende l'esclusiva

Il mio pallone per una tonaca. Il centrocampista della nazionale juniores e della Lazio, Claudio Vallerini, preferisce il seminario al campo di calcio e, naturalmente, nasce il «fatto». La madre intende trarre vantaggio e intavola trattative per un'esclusiva milionaria. Dopo un pomeriggio a parlare di milioni, è stato il procuratore del ragazzo, Gasperetti, a spuntarla e a concedere l'esclusiva ad un quotidiano.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Lui, 19 anni, cede l'anima a Dio al prezzo di un pallone. La mamma vorrebbe vendere l'esclusiva di un'intervista al ragazzo dopo una trattativa a colpi di milioni. Questa è la storia di un calciatore che «rischiava» di diventare famoso se non fosse rimasto folgorato sulla via di Damasco. Lui, Victor Claudio Vallerini, centrocampista della Lazio e della nazionale juniores, si sfilia la casacca biancoazzurra per indossare la tonaca. Lei, Zilda Rabelo de Sousa, è una donna che sa quel che vuole. E, soprattutto, è una madre convinta che la vocazione del figlio potrebbe diventare anche un business.

La notizia della decisione del giovane calciatore arriva quando il ragazzo di trova sulle Dolomiti assieme al parroco di Capezzano Pianore e suo confessore, don Giampiero Costagli. Ed è l'assedio. Iniziano le prime telefonate alla madre che, sventolando, afferma: «Ora basta, voi guadagnate su questa storia e io non ci guadagno niente». Si viene a sapere che la signora ha aperto le trattative con un settimanale e che la storia di Victor Claudio finirà, in esclusiva, sulle pagine patinate del rotocalco. Zilda De Sousa conferma, ma dice: «Se siete disposti ad offrire di più...» e partono le trattative mentre Victor Claudio si riposa a Pisa, nascosto sotto la protezione del suo procuratore, Gasperetti. Sarà poi il procuratore a decidere di dare la storia a un quotidiano locale, un'esclusiva che ha il suo prezzo di «beneficenza». Ma la storia di Victor Claudio, calciatore con la voglia di tonaca, si esaurisce nelle parole dei giovani amici e in quelle della madre. «Victor Claudio deve pensarci bene - afferma la de Sousa, seduta sul gradino della casa popolare di via Gusconi - lascia una vita facile per una vita difficilissima. La sua vocazione è tutta da provare. Bisogna che vada lontano da qui, per togliersi dal casino che questa cosa ha provocato». «Si sapeva che Claudio avrebbe fatto una scelta del genere - commenta il ragazzino che gioca a pallone nel cortile - si sapeva tutti. Anche se aveva una fidanzata». Ed eccola lì, la platonissima «fidanzata», una biondina minuta che cammina vicino al muro e va a trovare la madre per avere la conferma che Victor non ha cambiato idea. Victor non c'è, e le quotazioni del suo silenzio salgono, minuto dopo minuto, al telefono. «Sareste disposti a raddoppiare l'offerta del settimanale? La madre non va con la mano leggera, dice che deve «consultarsi», che deve «parlare con il marito e con un'altra persona», forse il procuratore del ragazzo. Poi, l'ultima telefonata, il costo dell'intervista e di una foto che sale alle stelle. È il colpo di scena: alle 17 Zilda Rabelo De Sousa dice che non se ne fa di niente, che l'esclusiva è già stata concessa ad un quotidiano. È fatta. «Don Victor Claudio Vallerini parla, dal suo ritiro strategico, non più calcistico e non ancora spirituale».